

**CAPITOLO I**  
**AGRICOLTURA E CREDITO A CAVALLO DELLA CRISI AGRARIA**

*L'istituzione del Monte di prestiti su pegno di Castelbuono.*

Sino ai primi anni del '900, quando si diffuse in Sicilia il movimento cooperativo che diede origine all'istituzione di Casse rurali ed agrarie in quasi tutti i centri dell'isola, compresi i più sparuti villaggi dell'interno come poteva essere, ad esempio, Grisi, un borgo nel territorio di Monreale, dove nel 1902 fu istituita una cassa rurale, seguita da una società cooperativa di consumo fra contadini e artigiani, oppure Cipampina, altro borgo delle Petralie raggiungibile a dorso di mulo, dove nel 1914 sorse una cassa agraria « Leonida Bissolati », sino a quegli anni nei paesi siciliani il credito era esercitato da privati che percepivano interessi scandalosi, a danno soprattutto dei contadini, ai quali era così preclusa ogni possibilità di miglioramento sia materiale che spirituale <sup>1</sup>.

Fortunati potevano considerarsi gli abitanti di quei pochi paesi in cui la pietà di un benefattore aveva istituito un *Monte frumentario*, per il prestito delle sementi e talvolta anche del denaro occorrente al tempo dei più importanti lavori agricoli, oppure un *Monte di pietà* per il prestito di consumo <sup>2</sup>. Proprio

<sup>1</sup> Sull'usura a danno dei contadini cfr. S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, in L. FRANCHETTI - S. SONNINO, *La Sicilia nel 1876*, Firenze 1925, pp. 135-139; G. LORENZONI, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, I, Roma 1910, pp. 708-709.

<sup>2</sup> Cfr. G. GARRANI, *Gli antichi istituti di credito agrario - I monti frumentari*, in « Economia e credito », Palermo dic. 1966, pp. 560 sgg.

« allo scopo di stendere ... la sua mano in soccorso dei ... concittadini ed all'oggetto ancora di bandire, od almeno frenare in questa suddetta Comune l'usura, che sempre più ad ogni giorno va immiserendo i poveri »,

nel 1870 due cittadini di Castelbuono, un paese agricolo alle falde delle Madonie, si fecero promotori dell'istituzione in paese di un *Monte di prestiti a pegni* sotto il controllo del Comune<sup>3</sup>. In verità, a Castelbuono esisteva una *Congregazione di Carità*, alla quale attorno al 1866 era stata devoluta parte delle rendite delle sopresse corporazioni religiose<sup>4</sup>, ma la sua attività era limitata a modeste opere di beneficenza a fondo perduto in favore di vecchi o ammalati<sup>5</sup>.

Per quanto ne sappiamo, la prima idea della fondazione di un Monte di Pietà a Castelbuono era stata di donna Rosaria Levante, la quale morendo nel dicembre 1849 aveva disposto un lascito di 100 onze (L. 1275) in favore di un Monte di prestiti da istituirsi entro un anno<sup>6</sup>. Ma la somma messa a disposizione da sola non poteva bastare e fu forse l'impossibilità di trovare altri contributi che rese allora inattuabile la volontà della nobildonna castelbuonese. Quando però, venti anni dopo, il sacerdote Giovanni Guzzio mise a disposizione degli amministratori comunali L. 5102,55 perchè istituissero un Monte a prestiti, l'erede di donna Rosaria, il cav. Antonio Levante, pur non essendone più vincolato, si dichiarò pronto a rispettare la volontà della zia.

Il versamento della somma del rev. Guzzio era condizionato al rispetto delle seguenti proposte, che successivamente furono recepite dallo statuto del Monte:

1) egli si impegnava a versare L. 4082,55 al momento del-

<sup>3</sup> Archivio storico del comune di Castelbuono, fondo Monte di Pietà (d'ora innanzi ASC, MP), *Atto di dotazione a favore del Monte di prestiti*, 27-4-1870, in notaio Pietro Redanò di Castelbuono, doc. 1. Nella vicina Pollina risulta in funzione un Monte di Pietà già nella prima metà dell'800 (A. DE CIOCCHIS, *Appendice alla Sacra Regia Visita per la Sicilia*, Palermo 1843, p. 119).

<sup>4</sup> A. MOGAVERO FINA, *Castelbuono*, Tip. Le Madonie, Castelbuono 1950, p. 181.

<sup>5</sup> La Congr. di Carità fu soppressa dalla legge 3 giugno 1937 ed assorbita dall'E.C.A.

<sup>6</sup> Cfr. testamento 17-12-1949, notar don Giovanni Gambaro di Pollina, citato nel precedente atto di dotazione.

l'istituzione del Monte e la rimanente somma di L. 1020 entro due anni dal giorno dell'istituzione;

2) il Monte sarebbe stato amministrato gratuitamente dall'arciprete, dal sindaco, dall'amministratore dell'Ospedale di S. Antonio Abate, dal cappellano del Collegio di Maria e da un quinto membro scelto dal Consiglio Comunale. A parità di voti sarebbe stato preponderante quello dell'arciprete;

3) i pegni sarebbero stati soltanto oggetti d'oro, argento, rame, biancheria di filo o di cotone, nuova o usata, ma non rattoppata, e vesti di cotone usate, ma non rattoppate;

4) non si sarebbero potuti fare prestiti superiori a L. 38,25 e inferiori a L. 4,25 (è evidente l'intenzione di concedere esclusivamente prestiti di consumo, come del resto era negli scopi di tutti i Monti di Pietà<sup>7</sup>);

5) i pegni in oro, argento e rame sarebbero stati stimati come usati e avrebbero dovuto superare di almeno 1/3 la somma prestata, la biancheria e le vesti la metà;

6) l'interesse in favore del Monte non avrebbe potuto superare il 5%;

7) i prestiti si sarebbero fatti solo in favore di castelbuonesi;

8) gli interessi sarebbero stati capitalizzati e quando, tra la somma dotata dal Guzzio, interessi ed altre eventuali donazioni dello stesso sacerdote, si fosse raggiunta la cifra di L. 10200, il 31 agosto di ogni anno si sarebbe dovuto corrispondere all'Ospedale civico S. Antonio di Castelbuono la somma di L. 31,87, che sarebbe stata elevata a L. 82,87 non appena si fosse raggiunto un capitale di L. 12750 e a L. 127,50 con un capitale di L. 15300. Tale rendita in favore dell'Ospedale sarebbe stata spesa dagli amministratori prima nell'acquisto di biancheria e di letti per lo stesso Ospedale e successivamente « per servimento di quant'altro in detto Ospedale bisognerà »;

9) il Monte sarebbe stato tenuto a far celebrare, alla morte di ciascun ammalato di età superiore ai sette anni morto nell'Ospedale, una messa eletta in suo favore nella chiesa dello

<sup>7</sup> Cfr. G. GARRANI, *Gli antichi istituti cit.*, p. 560.

stesso Ospedale, da celebrarsi dal sacerdote che avrebbe assistito l'ammalato sino alla morte. Inoltre, dopo la morte del rev. Guzzio, il Monte avrebbe dovuto far celebrare ogni anno altre due messe elette, sempre nella chiesa dell'Ospedale, una in suffragio di tutti coloro che erano morti nell'Ospedale e l'altra in suffragio dello stesso Guzzio e dei suoi eredi e successori. Il compenso di ogni messa sarebbe stato stabilito dalla Deputazione del Monte nella misura vigente al tempo della celebrazione<sup>8</sup>. Il pagamento sarebbe stato a carico del Monte, ma una volta costituitasi la prima rendita di L. 31,87 in favore dell'Ospedale, sarebbe stato, in perpetuo, a carico dello stesso Ospedale;

10) qualora il Monte per un motivo qualsiasi avesse cessato la sua attività o avesse mutato lo scopo per cui veniva istituito, le somme versate dal Guzzio gli sarebbero dovute essere restituite; nel caso egli fosse intanto deceduto, sarebbero andate per 1/3 all'Ospedale e per gli altri 2/3 ai figli e successori del fratello mastro Antonio e della defunta sorella signora Teresa Guzzio, mentre gli interessi del capitale dotato sarebbero andati a beneficio della Comune di Castelbuono;

11) l'inadempienza di una delle precedenti condizioni, ad eccezione di quelle previste ai punti 3 e 4 sulla qualità dei pegni e sull'ammontare dei prestiti, avrebbe potuto consentire al Guzzio o ai suoi eredi (Ospedale e figli e successori di mastro Antonio e Teresa Guzzio) di chiedere la restituzione della dotazione;

12) la Comune di Castelbuono si sarebbe dovuta impegnare a fornire in perpetuo i locali, le spese di impianto, di

<sup>8</sup> Al tempo dell'istituzione del Monte si pagava 3 tari, ossia L. 1,27, pressappoco quanto una giornata di lavoro in campagna. Non si deve pensare che il Guzzio abbia voluto costituire una rendita cospicua in favore del clero sulle spalle dei bisognosi del paese. Nel 1907, l'Ospedale di Castelbuono aveva 9 posti letto ed era ritenuto sufficiente ai bisogni locali. Nel corso dell'anno vi si erano ricoverati 11 uomini e 13 donne, per complessive 365 giornate di presenza. A fine anno vi si trovava ricoverato un solo uomo, mentre tutti gli altri erano usciti guariti, tranne due, un uomo e una donna che erano morti nell'Ospedale. Come si vede il numero di persone che vi morivano annualmente era piuttosto modesto (Cfr. G. LORENZONI, *Inchiesta parlamentare cit.*, II, pp. 477-478, 578-579. Sui salari agricoli che si pagavano a Castelbuono tra '8 e '900 cfr. *ibid.*, pp. 56-57, 82, 114-115).

arredamento per una somma non superiore a L. 637,50, di manutenzione e di stipendio degli impiegati per almeno un decennio e per una somma non superiore a L. 382,50. Se però nel frattempo i capitali del Monte avessero raggiunto la somma di L. 12750, lo stipendio degli impiegati sarebbe rimasto a carico del Monte. La Comune avrebbe inoltre curato la redazione dello statuto e le altre formalità necessarie;

13) lo statuto non avrebbe potuto contenere clausole contrarie alle intenzioni espresse dal Guzzio nei punti precedenti;

14) l'atto di dotazione avrebbe avuto effetto dopo l'accettazione del Consiglio Comunale e l'approvazione delle superiori autorità;

15) la somma di L. 4082,50 non sarebbe stata perciò versata se non dopo la predetta approvazione e l'istituzione del Monte;

16) la Comune avrebbe dovuto accollarsi le spese dell'atto di dotazione.

Con il medesimo atto il cav. Levante si impegnava al versamento di L. 1275 subito dopo l'istituzione del Monte, a patto di riottenere la somma, anche in favore dei suoi eredi, qualora il Monte avesse cessato l'attività o mutato lo scopo. Riteneva di poter imporre tale clausola perchè non più vincolato per legge all'esecuzione della volontà della zia, essendo ormai trascorso da anni il tempo stabilito nel già noto testamento<sup>9</sup>.

\* \* \*

Antonio Levante era il capo di una delle famiglie più in vista del paese. Proprietario di ulivi e terreni, non disdegnava di prenderne altri in gabella, conseguendone buoni profitti. Per 12 anni, dal 1 settembre 1851, gestì ad esempio il feudo di Monticelli, allora appartenente alla Matrice, pagando un canone annuo di onze 185,27 (L. 2370,22) per i primi sei anni,

<sup>9</sup> ASC, MP, *Atto di dotazione cit.* Sulle più importanti clausole si sofferma brevemente A. Mogavero Fina in una nota su « Le Madonie », Castelbuono 1-11-1971, p. 3 (*Sul Monte a prestiti di Castelbuono*).

ridotto a onze 180 l'anno (L. 2295) per gli altri sei anni. Se si considera che alla scadenza del secondo sessennio Monticelli fu ingabellato dal sacerdote don Santi Bertola per onze 300. 12.12 l'anno, pari a L. 3832,87, cioè 1500 lire in più di quanto annualmente avesse pagato il Levante, si può avere un'idea dei profitti realizzati con la gabella<sup>10</sup>.

Le 1275 lire offerte per l'istituzione del Monte corrispondevano perciò al profitto della gestione di Monticelli in un anno.

L'anima dell'istituzione fu però il Guzzio, che apparteneva ad una famiglia di artigiani bravi e rinomati<sup>11</sup>. Egli non nacque perciò ricco, ma ebbe la fortuna di essere chiamato dai Ventimiglia come cappellano della Abbazia di S. Maria del Parto<sup>12</sup>, dotata di buone rendite, le quali dovettero consentirgli di accumulare un discreto capitale che mise a disposizione dei suoi compaesani. A lui si deve la lottizzazione della contrada S. Guglielmo, dove sorgeva l'Abbazia, e la cessione in enfiteusi per canoni modestissimi, la maggioranza dei quali non raggiungeva le 5 lire annue<sup>13</sup>, cioè il prestito minimo concesso dal Monte, corrispondente a 4-5 giornate di lavoro.

<sup>10</sup> ARCHIVIO DELLA MATRICE DI CASTELBUONO, *Libro di contabilità della Matrice* (1854-1873).

<sup>11</sup> Il fratello mastro Antonio era un fine intagliatore, noto in tutte le Madonie (A. MOGAVERO FINA, *Castelbuono*, cit., p. 158).

<sup>12</sup> A. MOGAVERO FINA, *L'Abbazia di S. Maria del Parto*, Palermo 1970, pp. 29,23. L'amico Antonio Mogavero Fina, che della storia di Castelbuono, alla quale ha dedicato lunghe e intense ricerche, è oggi il più profondo conoscitore, ha trovato tra i registri della parrocchia l'atto di morte del Guzzio, in cui è tracciato un breve ma commovente profilo biografico. Risulta così che egli nacque a Castelbuono nel 1803 da mastro Antonio e da Antonina Biundo e vi morì nel 1880, tra il compianto dei castelbuonesi, che gli dedicarono una strada cittadina (cfr. A. MOGAVERO FINA, *Medaglioni nostri: Giovanni Guzzio*, in « Le Madonie », 15-9-1968).

<sup>13</sup> Il rag. Vincenzo Raimondi fu Mariano, attuale proprietario assieme all'avv. G. Schicchi dell'Abbazia di S. Maria del Parto, conserva il libro dei censi e parecchi atti di enfiteusi, che mi ha mostrato in occasione di una mia visita a casa sua il 24 dicembre 1971.

\* \* \*

Otto giorni dopo la stipula dell'atto di dotazione, il 5 maggio 1870, si riunì il Consiglio Comunale, che all'unanimità accettò la donazione alle condizioni dettate dal Guzzio e dal Levante<sup>14</sup>.

Lo statuto del Monte fu approvato nella seduta del 4 febbraio 1871 e il mese successivo ebbe anche l'approvazione del governo. Oltre alle clausole imposte dai benefattori, stabilisce all'

art. 2) che l'interesse del 5% sarebbe stato ridotto al 3% non appena l'Istituto fosse stato capace di sopportare le spese correnti; che il capitale iniziale era costituito da L. 5357,55 versate dal Guzzio e dal Levante e da L. 382,50 deliberate dal consiglio comunale per spese di gestione;

art. 3) che il capitale poteva essere integrato da altre donazioni; che la Comune concedeva gratuitamente e in perpetuo la stanza di sua proprietà sopra le carceri; che per l'arredamento si deliberavano L. 500;

art. 4) che il prestito non poteva essere maggiore di L. 40 e minore di L. 5, durava un anno ed era rinnovabile solo per un altr'anno, un mese prima della scadenza; scaduto il termine del riscatto si sarebbe dato pubblico avviso della vendita del pegno per due domeniche consecutive, precisando l'ora e il luogo; la vendita si sarebbe fatta all'asta e al maggiore offerente; i pegni venivano accettati dopo la stima dei periti del Monte; ogni pegno doveva essere, a cura del proprietario, sistemato in scatolini se d'oro o in involti di tela per gli altri oggetti; se dalla vendita del pegno, detratti il capitale e gli interessi, fosse rimasta qualche somma, si sarebbe conservata per trent'anni a cura del tesoriere, dopo di che, se intanto nessuno l'avesse ritirata, sarebbe andata a beneficio del Monte; i pegni erano insequestrabili, a meno che non si fosse trattato di cosa rubata, nel qual caso potevano restituirsi dietro rimborso del capitale e degli interessi;

<sup>14</sup> ASC, MP, doc. 12. Trattasi di copia del verbale del consiglio redatta più di un cinquantennio dopo, durante il ventennio fascista.

art. 5) che i benefattori del Monte per somme non inferiori a L. 1275 avevano il diritto di sorvegliare l'amministrazione;

art. 11) che le pignorazioni sarebbero avvenute due volte al mese, il primo e il terzo giovedì, e nei mesi di marzo settembre e dicembre anche di domenica per una terza pignorazione;

art. 22) che il Monte si sarebbe avvalso dell'opera dei seguenti impiegati, assunti per un triennio e licenziabili nel caso di mancanza ai propri doveri: un tesoriere, un segretario contabile, due periti (un orefice e un sarto), un serviente<sup>15</sup>.

A mio parere manca una clausola molto importante per la sopravvivenza del Monte e che è presente invece negli statuti di altri Monti di prestiti a pegni<sup>16</sup>, e cioè la responsabilità degli esperti, i quali avrebbero dovuto pagare di tasca propria ogni qual volta dalla vendita del pegno non si fosse ricavata la somma prestata. Una tale dimenticanza sarà funesta per il Monte di Castelbuono.

\* \* \*

La prima Deputazione del Monte<sup>17</sup> fu costituita dal sindaco avv. Francesco Forti, dall'arciprete don Vincenzo Coco, dal cappellano del Collegio di Maria don Giovanni Mazzola, dall'amministratore dell'Ospedale cav. Tommaso Levante, figlio di Antonio, e da don Giovanni Guzzio, eletto dal consiglio comunale. Costoro — si rileva dal registro delle deliberazioni — si riunirono la prima volta l'8 maggio 1871, per deliberare a

<sup>15</sup> Cfr. *Statuto organico del Monte a prestiti della Comune di Castelbuono*, Cefalù 1871. Debbo alla cortesia di A. Mogavero Fina, che ringrazio sentitamente, se ho potuto consultare una copia dello statuto del Monte, ormai introvabile. Lo storico castelbuonese ha dedicato al Monte a prestiti di Castelbuono, oltre ai già citati, ancora un altro articolo: *Filantropia nel passato delle Madonie - Il Monte a prestiti di Castelbuono*, in « Il corriere delle Madonie », Cefalù 16 sett. 1971, p. 3. Un rapido accenno è anche in *Castelbuono*, cit., p. 183 e in Can. MORICI, *Notizie storico-religiose di Castelbuono*, New York 1906, p. 52.

<sup>16</sup> Cfr. G. GARRANI, *Gli antichi istituti cit.*, p. 563.

<sup>17</sup> Per le notizie che seguono cfr. ASC, Registro deliberazioni della commissione del Monte di Prestito di Castelbuono.

scrutinio segreto l'assunzione degli impiegati e le spese da affrontare per la sistemazione del locale (mancava il cav. Levante perchè fuori sede). Fu chiamato alla carica di segretario il sacerdote Andrea Collotti, con un compenso annuo di L. 76,50, e come supplente don Giovanni Collotti. Cassiere, con lo stesso compenso annuo, fu eletto il medico don Francesco Minà Palumbo, scienziato di fama europea, e suo supplente l'avv. don Giuseppe Forti. Come perito si scelse l'orefice don Salvatore Salerno, con un compenso annuo di L. 102 (supplente don Francesco Santoro), e come servienti don Antonio Matassa e mastro Andrea Ortolano, con un compenso di L. 25,50 l'anno ognuno.

Delle altre L. 75,50 messe a disposizione dal Comune, L. 50 sarebbero servite per l'acquisto di materiale di cancelleria e il resto per spese impreviste. I compensi sarebbero stati corrisposti mensilmente, ma la Deputazione si augurava che gli impiegati « tanto filantropi ne facessero almeno in parte dono al Monte ».

Nella stessa seduta si stabilì di incaricare un capo maestro muratore e un falegname di redigere una relazione sulle spese necessarie per sistemare il locale fornito dal Comune<sup>18</sup>.

L'inaugurazione ufficiale avvenne il giorno di S. Anna dello stesso anno (26 luglio) e fu preceduta da uno sparo di petardi e dal suono di tutte le campane del paese. Intervenne anche la banda musicale, che molto presumibilmente fece il giro del paese, per « richiamare il popolo tutto al locale del monte ». Non appena la stanza fu « gremita della classe più colta del paese », il sindaco, che ne era anche il presidente, pronunciò un breve discorso, in cui rifece la storia dei Monti di pietà e prospettò i vantaggi che sarebbero derivati alla classe degli operai e dei contadini dalla presenza del nuovo ente.

Non erano presenti all'inaugurazione don Giovanni Guzzio e don Giovanni Mazzola. Secondo il verbale, avevano voluto rimanere in disparte per un senso di modestia, essendo il pri-

<sup>18</sup> Il locale abbisognava di una volta reale a tegole, di due porte di castagno per il balcone e la porta d'ingresso, di cinque armadi di tavole veneziane, un gran tavolo con quattro cassoni dello stesso legname, dodici sedie, un banco di legno e una grata di legno da porre all'ingresso.

mo il fondatore e il secondo un suo nipote. Non so quanto questa giustificazione sia attendibile, perché potrebbe nascondere qualche contrasto che oggi ci sfugge. Comunque, i due parteciparono alle successive riunioni delle Deputazioni, che si tenevano ogni 15 giorni per le pignorazioni.

Il registro dei verbali si ferma al 21 dicembre 1871.

#### *L'attività del Monte e le condizioni socio-economiche del paese.*

L'altro lato del registro delle deliberazioni contiene l'elenco nominativo di coloro che si sono rivolti al Monte per ottenere dei prestiti. Credo siano pochi oggi i castelbuonesi che possano vantarsi di non aver avuto un qualche parente tra i clienti del Monte. Ciò è un indice della grande miseria in cui allora versava il paese. Non dobbiamo dimenticare, a questo proposito, che sono gli anni del corso forzoso e dell'economia sino all'osso per riportare in pareggio il bilancio dello stato. I prezzi risultano notevolmente aumentati rispetto al passato, mentre lo stesso non avviene per i salari<sup>19</sup>.

Per di più, Castelbuono dal 1872 al 1879 risulta amministrata da un sindaco, il notaio Paolo Gambaro, che gravò la popolazione di tanti odiosi balzelli, « molto dolorosi » al suo cuore, ma ritenuti indispensabili, come egli stesso ammise in un proclama di commiato alla cittadinanza<sup>20</sup>. Secondo il ricorso di un castelbuonese al prefetto, si trattava della

« tassa sulla focatica capricciosa, e senza giusta proporzione: tassa sulle vetture bestiame ... dazio sulla carne, sul cacio, sul pesce fresco e salato, sulle farine, sul pane e su tutti i generi d'annona nulla mancando che sono incredibilmente pesanti ad un misero popolo »<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. S. B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Bologna 1965, pp. 158, 188-190; G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino 1968, p. 99. Per la Sicilia, in particolare cfr. F. DE STEFANO - F. L. ODDO, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, Bari 1963, pp. 218 sgg.

<sup>20</sup> A. MOGAVERO FINA, *Medaglioni nostri: Paolo Gambaro*, in « Le Madonie », 15 genn. 1968.

<sup>21</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Prefettura Archivio Generale (d'ora innanzi ASP, PAG), 2ª serie, anno 1872, busta n. 142, Salvatore Petagna al prefetto di Palermo, 1-4-1873.

E ancora nel 1878 — stando ad una lettera anonima — la popolazione risultava afflitta da pesanti dazi:

« dazio di consumo focatico, tassa e sopratassa colla fondiaria comunale, dazio sulle vetture, sulla carne, sul pesce fresco e salato, sul cacio, sull'olio, e finalmente sull'aria che respira »<sup>22</sup>.

Poichè altre accuse ben più pesanti venivano lanciate dall'anonimo castelbuonese contro l'amministrazione comunale, il prefetto pregò il sottoprefetto di Cefalù di indagare in proposito, ottenendone la seguente risposta:

« In quanto alle tasse gravose ... desse purtroppo non sono un'eccezione per Castelbuono, la cui amministrazione non è poi da annoverarsi tra le peggiori »<sup>23</sup>.

Sul problema delle imposte l'anonimo perciò aveva ragione, solo che Castelbuono non costituiva un'eccezione, perchè la stessa cosa poteva dirsi per tanti altri paesi della sottoprefettura. Penso che non debbano sussistere dubbi sulla pesantezza dei dazi, dato che l'ammetteva lo stesso sindaco. Ma a me pare anche che la stessa ripartizione delle imposte lasciasse alquanto a desiderare e che a pagare fossero soltanto i piccoli proprietari, i salariati, gli artigiani, mentre i frequentatori del *circolo dei civili*, sorto quasi un cinquantennio prima<sup>24</sup>, a qualsiasi partito appartenessero trovavano sempre il modo di pagare cifre irrisorie. Illuminante a questo proposito è il ruolo della tassa focatica del 1873<sup>25</sup>.

Tranne il barone Michelangelo Collotti e il dr. Pietro Minà che pagavano L. 50 ciascuno, tutti i maggiorenti del paese erano tassati per somme oscillanti tra le 20 e le 30 lire. Il barone Gaetano Di Stefano era tassato per 22 lire e così pure Enrico Failla, che succederà nel '79 al Gambaro, il dr. Francesco

<sup>22</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Prefettura Gabinetto (d'ora innanzi ASP, PG) busta n. 46, Anonimo al prefetto di Palermo, 12-5-1878.

<sup>23</sup> *Ibid.*, Sottoprefetto di Cefalù al Prefetto di Palermo, 18-4-1879.

<sup>24</sup> Secondo F. NICOTRA, *Dizionario illustrato dei comuni siciliani*, II, Palermo s. d. (ma quasi sicuramente 1907), p. 301, quand'egli scriveva il circolo contava circa 80 anni di vita e 50 soci.

<sup>25</sup> Cfr. ASP, PAG, 2ª serie, anno 1873-74, busta n. 142.

Forte, sindaco al tempo dell'istituzione del Monte, il figlio Giuseppe, don Francesco Gambaro, il notaio Paolo Gambaro, il sac. Pietro Gambaro (consigliere comunale), Alessandro Levante, anche lui sindaco per più anni attorno al '90, il ricevitore don Domenico Marguglio, il dr. Francesco Minà Palumbo, Francesco Guerrieri Galbo (consigliere comunale). Il sac. Giovanni Guzzio, Tommaso Levante (consigliere comunale), Mario Levante, Giuseppe Levante, Pietro Cardella (consigliere comunale) erano tassati per 26 lire. Giovan Filippo Failla, don Antonio Gugliuzza fu Simone, uno dei più ricchi proprietari del paese, Pasquale Inguaggiato, l'avv. poeta Nicasio Mogavero (consigliere comunale) pagavano L. 30.

Un certo squilibrio si nota già all'interno di questo stesso gruppo: non c'è dubbio, infatti, che il Gugliuzza fosse molto più ricco dell'Inguaggiato e del Mogavero, perchè già allora proprietario di parecchi feudi, che anteriormente al 1850 erano appartenuti al Marchese di Geraci e anche al Comune, che vi aveva esercitato gli usi civici. Per di più i suoi due fratelli pagavano somme modeste: Vincenzo L. 10 e Salvatore L. 3, il minimo, quanto un mastro Andrea Ortolano assiduo cliente del Monte. In verità, presso la famiglia Gugliuzza vigeva una specie di legge del maggiorascato, ma è pur vero che Vincenzo e Salvatore dovevano avere di che vivere dignitosamente senza essere costretti a lavorare. Inoltre, il Guzzio, fondatore del Monte, per quanto ricco potesse essere non poteva certo paragonarsi ai Levante, anch'essi tra i più grossi proprietari terrieri<sup>26</sup>.

A quota 22 lire, come abbiamo visto, c'era persino un barone, mentre un altro, il barone Michelangelo Piraino, pagava addirittura 14 lire, cioè la stessa somma che pagava un mio avo, il *curatolo* Vincenzo Sferruzza di Pietro, padre della mia nonna materna, che barone non era e che non mi risulta fosse ricco quanto il barone Piraino, anche se questi era un po' in decadenza. Anche un altro *curatolo*, Nicolò Raimondi, era tassato per 14 lire. E ciò è strano, perchè contemporanea-

<sup>26</sup> Per le proprietà dei fratelli Levante cfr. l'atto di donazione del padre Antonio in appendice al mio studio *Gabelle, gabelloti e contadini in un comune feudale*, di prossima pubblicazione

mente il *curatolo* Antonio Bertola, gabelloto del feudo Monticelli della Matrice, era tassato per 10 lire e il fratello sac. Santi, suo socio nella gabella, per 8 lire. A questo punto, mi sorge il vago sospetto che i miei avi stessero meglio di quanto non avessi creduto sinora, perchè il padre del mio nonno materno, Pietro Botta di Domenico, pagava 12 lire. Egli aveva sì della proprietà, ma non tale da consentirgli di vivere di rendita se era costretto a fare il soprastante alle dipendenze altrui. I nonni di mio padre pagavano 10 lire l'uno: Antonio Martorana fu Giuseppe viveva del lavoro dei suoi campi, mentre Nicolò Cancila fu Orazio si industriava tenendo un cavallo e un asino per la monta e curando la distribuzione di tenute da coltivare a *terraggio* per conto di un Levante. Queste attività, in cui era coadiuvato da un garzone che io ho conosciuto ormai vecchio, gli consentirono di acquistare alcuni immobili e nel 1888 un *trappeto* per l'olio (frantoio a trazione animale), che in parte ho ereditato.

Non c'è dubbio però che si trattasse di gente costretta a sudare per vivere, mentre non credo che stentassero allo stesso modo il dr. Pietro Failla o don Francesco Gallegra, ufficiale postale, tassati entrambi per L. 10, o il notaio don Antonio Mendoza, che pagava 16 lire (un altro notaio, Pasquale Spoleti, era tassato per 20 lire). Né è assolutamente possibile un paragone tra uno qualsiasi di questi miei avi, o altri castelbuonesi che pagavano quanto loro, come i fratelli Pietro e Paolo Cicero fu Andrea (Santannuzza), mastro Angelo Cucco fu Giovanni (il nonno dell'on. Cucco), i fratelli Filippo e Salvatore Lupo fu Antonio, Andrea Ortolano fu Vincenzo, tutti tassati per L. 10, o come mastro Nunzio Guzzio, Mariano Lupo fu Antonio, don Vincenzo Marinese, mastro Giovanni Marchisotto, tassati per L. 12, e un Gugliuzza, o un barone Di Stefano, o un Inguaggiato, o uno qualsiasi dei Levante, o dei Failla, o dei Gambaro (uno dei quali, fratello del sindaco, pagava addirittura 6 lire), cioè gente che aveva un reddito 20, 50, 100 volte superiore. E allora i casi sono due: o costoro, pagando da 20 a 30 lire, erano tassati equamente in base ai loro redditi e non lo erano invece i miei avi e i loro parigrado, tassati in un modo sproporzionato e iniquo; oppure questi ultimi erano tassati equamente, nel qual caso non lo erano i *civili* di Ca-



stelbuono. Ben a ragione, perciò, il Sonnino rilevava anni dopo che

« la tassa di famiglia, quella di fuocatico, quella sul bestiame, l'altra sulle bestie da tiro e soma furono le armi di cui si valsero la classe dei proprietari o in genere quella dei cittadini per opprimere a proprio beneficio il contadiname »<sup>27</sup>.

Se il gettito delle imposte comunali fosse stato impiegato interamente in lavori pubblici di pertinenza del Comune, il denaro pagato dai contribuenti sarebbe stato rimesso in circolazione. Ma non sempre fu così. Negli anni immediatamente precedenti erano state costruite due strade interne, la *strata longa* (oggi Corso Vitt. Emanuele) e la *strata Purpura* (oggi via Cavour), che però furono definitivamente sistemate un paio di decenni dopo sotto l'amministrazione di Alessandro Levante<sup>28</sup>. Non essendo bastata a coprire le spese sin allora sostenute per le due strade la tassa del focatico di L. 6500, nei primi mesi dell'amministrazione Gambaro, e cioè nel 1872, si decise di elevarla per gli anni successivi a L. 11.000.

Nei quasi otto anni di amministrazione Gambaro si costruirono la via S. Anna, il cui pavimento fu giustamente abbassato più di un metro, dando luogo al ricorso di Salvatore Petagna al prefetto e successivamente ad una lunga causa contro il sindaco<sup>29</sup>; la cinta muraria del cimitero « che imperiosamente si volle dal Governo »<sup>30</sup> e che il Gambaro fece di tutto per non costruire, tanto che si alienò le simpatie del governo e rischiò di vedersi ritirare il mandato prima della scadenza<sup>31</sup>; e infine un nuovo serbatoio e la rete idrica. La maggior parte del denaro raccolto si spese invece nell'acquisto dell'attuale palazzo comunale in concorrenza con i Levante e nell'affran-

<sup>27</sup> S. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, I, Roma 1925, p. 524.

<sup>28</sup> A. MOCAVERO FINA, *Castelbuono*, cit., p. 192; cfr. anche *Albero genealogico storico della famiglia Levante*, Palermo 1898, p. 27.

<sup>29</sup> Lettera citata di S. Petagna al prefetto di Palermo e altra lettera dello stesso al prefetto del 13-5-1879 in ASP, PAG, 2ª serie, busta n. 280.

<sup>30</sup> A. MOCAVERO FINA, *Medaglioni nostri: Paolo Gambaro*, cit.

<sup>31</sup> Cfr. in proposito la corrispondenza tra il sottoprefetto di Cefalù e il prefetto di Palermo in una carpetta su Castelbuono conservata in ASP, PG, busta 46.

cazione del bosco comunale dalla servitù Spinola<sup>32</sup>, opere altamente meritorie, intendiamoci, ma che non apportarono vantaggi all'economia locale, che anzi dovette sopportarne il peso.

\* \* \*

Gli anni immediatamente dopo la fondazione del Monte, che coincisero con la sindacatura Gambaro, furono perciò molto critici per il paese, tra l'altro « infestato dal malandrinaggio e quindi dal manutengolismo »<sup>33</sup>. Ma la situazione è meglio documentata dai 491 prestiti concessi dal Monte dal 28 gennaio 1873 al 15 gennaio 1874 per una somma di L. 5541. Su una popolazione di 8200 abitanti<sup>34</sup>, quasi 500 famiglie non riuscivano a tirare più avanti. Molto spesso infatti si trattava di piccoli prestiti, che evidentemente servivano a sbarcare il lunario e non certo per tentare speculazioni. Su 491 prestiti ben 125 sono da 5 lire, cioè della cifra minima consentita. Se consideriamo anche i prestiti sino a 10 lire, sono 320, cioè più del 65%, mentre i prestiti compresi tra le 30 e le 40 lire sono appena 29, meno cioè del 6%.

Se il Monte a prestiti non riuscì a sradicare l'usura, cosa che neppure le moderne banche hanno fatto, tanto che, volendo, qualche usuraio riusciremmo ancora a trovarlo, e non solo

<sup>32</sup> A. MOCAVERO FINA, *Medaglioni nostri: Paolo Gambaro*, cit. La notizia della concorrenza dei Levante mi è stata gentilmente fornita da G. V. Cicero, presente A. Moga-vero Fina, il 27 gennaio 1972.

<sup>33</sup> ASP, PG, busta n. 46, Prefetto di Palermo al Ministero degli Interni, 20-2-1876.

<sup>34</sup> Il mio amico Maurice AYMARD ha così ricostruito l'evoluzione demografica di Castelbuono dal 1569 al 1714:

	1569	1583	1593	1606	1616	1623	1636	1652	1681	1714
ab.	4.500	5.021	4.521	5.189	5.555	5.169	5.835	5.625	6.549	4.247

(Cfr. M. AYMARD, *Sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in « Quaderni storici », n. 17, maggio-agosto 1971, p. 429). Nel 1748 si hanno 6.044 anime (F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892, p. 528). Negli anni successivi:

	1798	1831	1852	1861	1871	1881	1901
ab.	7.080	6.090	7.124	7.498	8.162	8.502	10.761

(Cfr. F. NICOTRA, *Dizionario illustrato cit.*, p. 287). Nel corso del '900 la popolazione si è sempre aggirata sulle 11.000 anime.

a Castelbuono, mi pare che si possa però affermare che lo scopo per il quale esso era stato istituito veniva assolto pienamente, perchè altrimenti buona parte dei suoi 491 clienti si sarebbero dovuti rivolgere agli usurai locali, che sembra non mancassero anche dopo l'istituzione del Monte. Lo stesso sindaco Paolo Gambaro in precedenza aveva esercitato l'usura, come risulta da un rapporto della polizia del 1875<sup>35</sup> e anche dai ricordi di vecchi castelbuonesi con cui ho parlato. L'anonimo che nel 1878 si rivolgeva al prefetto indicava come usurai anche due consiglieri comunali, Francesco Guerrieri Galbo e Antonio Grisaffi. Inoltre, un nipote del sindaco, Gioacchino Faila, esattore e tesoriere comunale, oltre a servirsi della sua carica per procurare, in occasione delle elezioni amministrative, i voti dei contribuenti morosi, ritardandone i pagamenti, nego-

<sup>35</sup> ASP, PG, (1879) busta n. 34, *Elenco dei sindaci stanziati nel circondario di Cefalù col risultato delle informazioni assunte sul conto di ciascuno di essi*. I giudizi su Paolo Gambaro sono piuttosto contrastanti. Le fonti concordano nel sostenere che fosse di scarsa istruzione (eppure faceva il notaio!). Ma mentre per la polizia la sua onestà era « problematica » (*Ibid.*, busta n. 34) e così pure per il Petagna, il cui giudizio potrebbe però essere interessato (cfr. ASP, PAG, 2ª serie, busta n. 280, S. Petagna al prefetto di Palermo, 13-5-1879), per il sottoprefetto di Cefalù, che ne proponeva la riconferma, il Gambaro, reggendo il Comune nel triennio 1872-74, aveva dimostrato « interesse al buon andamento delle cose e seppe governarsi con prudenza ed intelligenza, tanto da evitare l'inasprirsi dei partiti » (cfr. ASP, PG, busta n. 46, *Elenco dei consiglieri di Castelbuono del 15 nov. 1875*). Dello stesso parere era il nuovo sottoprefetto pochi mesi dopo e, considerato che Tommaso Levante non voleva accettare la carica di sindaco, riproponeva il Gambaro che godeva « riputazione di persona onesta » (*ibid.*, Sottopr. di Cefalù al Prefetto di Palermo, 13-3-1876). Quando però il Gambaro, appoggiato dal Consiglio comunale e dal clero locale, si rifiutò di presenziare alla chiusura dei sepolcri della chiesa rurale S. Lucia, perché la popolazione non voleva portare i suoi morti al cimitero provvisorio, privo di mura di cinta e non benedetto dal clero che faceva la fronda, interessato com'era a mantenere le sepolture nelle chiese, allora il sindaco fu considerato « uomo abborrente da ogni principio di libertà e progresso, devoto al partito clericale, che non trascura mezzo di sorta per censurare le attuali istituzioni dello Stato, ed infiacchire il prestigio delle autorità » (*ibid.*, Relazione del delegato capo di Cefalù al sottoprefetto di Cefalù sulla chiusura dei sepolcri in Castelbuono, 18-4-1878). E un nuovo sottoprefetto da parte sua rincarò la dose: « Quel che a me consta positivamente si è che l'attuale sindaco è persona priva di ogni cultura, di veruna iniziativa, e che alle disposizioni superiori ha manifestato sempre uno spirito di sistematica opposizione. È ritenuto di principi clericali... L'amministrazione nonostante ciò procede per il resto con discreta regolarità materiale sebbene poco amante del progresso e con vedute molto grette » (*ibid.*, sottoprefetto di Cefalù al prefetto di Palermo, 12-5-1878).

ziava « ad usura estragante (sic!) il denaro della comune », vessando la povera gente<sup>36</sup>. Su queste e altre accuse indagò — come si è detto — il sottoprefetto di Cefalù, il quale pur riconoscendo validi certi appunti ritenne altri « esagerati e difficili a stabilirsi » e i giudizi sui consiglieri non sempre giusti e sereni (tra l'altro « vi si rilevano tinte troppo cariche ed apprezzamenti ispirati forse a passioni di partito »). E se vero risultava che gli amministratori erano legati da parentela ed amicizia, cosa che danneggiava « taluni pubblici servizi che da quel municipio si trascurano, quali la polizia urbana e rurale, e, vuolsi persino, la proprietà comunale, che in talune località è esposta ad usurpazione »; sembravano invece esagerate le accuse contro il tesoriere esattore:

« almeno non si sono potuti raccogliere elementi per riconoscerle fondate. Da 7 anni il contabile è in carica che disimpegna con discreta regolarità »<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> *Ibid.*, Anonimo al prefetto cit. Continua l'anonimo che l'ufficiale postale Francesco Gallegra, quello che nel '73 pagava 10 lire di focatico, « vedendo le strettezze della misera comune e spinto d'atto meramente filantropico » si era offerto di fare gratuitamente il tesoriere comunale, disposto a prestare idonea cauzione, a patto che le 800 lire che il Comune spendeva annualmente per quell'ufficio fossero utilizzate per lavori pubblici. « Il Consiglio d'una sola famiglia » (molti consiglieri erano effettivamente parenti e affini del sindaco) rifiutò l'offerta con la scusa che il Faila godeva della sua fiducia, ma in verità — secondo l'anonimo — per consentirgli di continuare ad esercitare l'usura. Si invitava perciò la commissione di inchiesta che allora trovavasi a Gratteri, vicino Castelbuono, a verificare la cassa comunale e a controllare la veridicità delle accuse.

<sup>37</sup> *Ibid.*, Sottopr. al prefetto, 18-4-1879. Nella sua lettera l'anonimo aveva accusato il negoziante Pietro Cardella (quello che pagava 26 lire di focatico) di trovarsi al comune come consigliere per garantire il fratello Pasquale usurpatore di non poche terre comunali di S. Lucia.

Di un tentativo di usurpazione a danno del Comune si era reso protagonista nel 1867 il già noto don Antonio Gugliuzza, subito rintuzzato dall'allora sindaco Mario Levante (forse data da allora l'astio tra i Levante e i Gugliuzza, che per più di un cinquantennio si ritroveranno sempre avversari nelle più importanti vicende castelbuonesi). Il Gugliuzza che aveva acquistato nel 1850 il feudo di Vicaretto dai Marchesi di Geraci aveva fatto occupare dai suoi dipendenti « uno spezzone di terra scapola con un Marcato, detto del passo di Vicaretto », in prossimità della Cartiera, appendice dell'ex feudo Bosco passato interamente al Comune nel 1847, in virtù di una transazione coi marchesi di Geraci (cfr. F. Bozzo, *Pel Comune di Castelbuono contro il signor Antonio Gugliuzza Mercanti*, Palermo 1868. La comparsa si conserva nell'ASC). Da qui

I castelbuonesi più vecchi ricordano ancora alcuni altri usurai che esercitavano tra l'8 e il '900. Due sacerdoti, fratelli, erano riusciti a racimolare parecchi chili di oro e di argento in oggetti preziosi. Si racconta di un altro usuraio, uno dei più ricchi commercianti del paese, che era solito prestare agli emigranti le 250 lire per il viaggio in America contro l'atto di vendita della casa o del campicello, riscattabili entro un certo lasso di tempo, ma molto spesso rimasti nelle mani del creditore perché gli emigrati non poterono o dimenticarono di curarne il riscatto.

Il ricorso agli usurai, malgrado l'esistenza del Monte di prestiti, può giustificarsi sia con la necessità di somme che il Monte non poteva offrire, come nel caso delle 250 lire del viaggio degli emigranti, sia con il pudore della nostra gente che non ama pubblicizzare troppo i propri bisogni, ciò che evitava ricorrendo alla discrezione dei privati.

I rapporti col Monte venivano quasi sempre curati dalle donne e mi par di vederle uscire di casa nei giorni di pignorazione con la morte nel cuore e il largo scialle, quasi sempre nero, che copriva gli scarsi oggetti d'oro o i pochi capi del corredo ricevuti in dote, e avviarsi guardinghe, perchè i vicini non sapessero né sospettassero, e raggiungere attraverso vie secondarie i locali del Monte. Avevano fretta di concludere, perchè volevano passare inosservate, e accettavano senza discutere la valutazione dell'esperto, magari per ritornare alla pignorazione successiva con altri oggetti perchè il denaro ricevuto non era stato sufficiente. Così, ad esempio, Maria Giuseppa Spalino impegnò della biancheria per L. 9 il 28 gennaio 1873, un materasso per L. 8 il 19 giugno successivo, della biancheria per L. 5 il 18 settembre e dell'altra biancheria per L. 5 il 18 dicembre. Serafina Fina impegnò «oggetti di materazzo» per L. 5 il 28 gennaio 1873, biancheria per L. 5 il 19 giugno, biancheria per L. 5 il 7 agosto e altra biancheria per L. 25 il 7 maggio del 1874. Simone Fina impegnò biancheria per L. 8 il 28 gennaio 1873, una posata d'argento per L. 10 e 10 *canne*

la lite che, iniziata dal Levante nel 1868, era ancora in piedi nel novembre 1872 (cfr. ASP, PG, 2ª serie, busta n. 142, decreto 21-9-1872 della Deputaz. Prov. di Palermo che autorizza il comune ad entrare in giudizio contro il Gugliuzza).

di materassi per altre L. 10 il 3 aprile, oro e un anello di diamanti per L. 22 quindici giorni dopo, altro oro per L. 12 il 29 maggio e infine un'altra posata d'argento per L. 10 il 4 settembre. Nicoletta Di Stefano impegnò oro per L. 5 il 28 gennaio 1873, biancheria per L. 8 il 6 marzo e argento e una corona d'argento per L. 12 il 17 luglio. Natale Cinquerana impegnò una coltre per L. 5 il 3 aprile 1873, un abito di seta per L. 10 nella pignorazione successiva, oro per L. 10 il 20 novembre e ancora oro per L. 30 il 25 aprile 1874. Andrea Ortolano in un anno e mezzo ricorse al Monte ben nove volte: impegnò dell'oro per L. 30 il 29 maggio 1873, *canne* 19 di tela per L. 25 il 17 luglio, biancheria per L. 5 il 21 agosto e altra biancheria per L. 10 nella stessa giornata, ancora biancheria per L. 10 il 6 novembre, rotoli 8 di rame per L. 6 il 5 marzo 1874 e biancheria per L. 5 nella stessa giornata, altri 17 rotoli di rame per L. 12 il 25 aprile successivo e infine un paio di orecchine con perle per L. 14 nell'ottobre 1874. Non so se trattasi dell'Andrea Ortolano *serviente*, perchè contemporaneamente in paese vivevano due Andrea Ortolano, come risulta dai ruoli del focatico. Potrebbe trattarsi del *serviente*, che forse fungeva da prestanome in favore di gente che non voleva far sapere in giro le proprie ristrettezze.

Questi sono soltanto alcuni dei tanti esempi che si possono citare, i primi che mi sono capitati sotto gli occhi. Può anche darsi che gli oggetti o la biancheria portati in pegno fossero sempre gli stessi, cioè che venissero ritirati e depositati ancora una volta successivamente. Ciò può essere vero per la posata d'argento di Simone Fina, ma ritengo debba escludersi negli altri esempi citati. Ricorse al Monte persino il dr. Francesco Minà Palumbo, che ottenne un prestito di L. 30 senza depositare alcun pegno. L'eccezione si spiega col fatto che il Minà Palumbo rivestiva la carica di cassiere.

Generalmente si prestava una lira per ogni trappeso d'oro (un trappeso = grammi 0,8815<sup>38</sup>). Poichè il valore del pegno doveva superare di almeno 1/3 la somma prestata, risulta che

<sup>38</sup> O. CANGILA, *Note sulle monete d'argento di Sicilia nei secc. XVI-XVIII e sulla «rivoluzione dei prezzi»*, in «Economia e storia», 1966 n. 4, p. 509.

l'oro usato veniva valutato in ragione di L. 1,33 a trappeso. In alcune occasioni si ebbero però valutazioni inferiori, forse a causa del minor numero di carati dell'oro. Per il rame in pegno generalmente si prestavano L. 0,75 a rotolo (rotolo = quasi 800 grammi), ma talvolta anche una lira a rotolo; per l'argento generalmente si prestavano L. 2,50 ogni oncia (grammi 26,445). Considerato che il pegno doveva superare di almeno 1/3 la somma prestata, risulta che il rame usato si valutava in ragione di una lira a rotolo e l'argento in ragione di L. 3,25 a oncia.

### La manna e la crisi agraria.

Purtroppo, non esistono altri registri e perciò è impossibile seguire l'attività del Monte nei decenni successivi. E' indubbio che le occasioni per intervenire non dovettero mancare, perchè a cominciare dal 1875 la manna, tipico prodotto locale, fu sempre più scarsamente richiesta fuori della Sicilia, stando ai dati delle esportazioni da Palermo negli anni 1871-1881<sup>39</sup>:

	1871	1872	1873	1874	1875	
Q.li	1283,78	941,78	1112,95	1273,61	402,30	
	1876	1877	1878	1879	1880	1881
Q.li	208,34	90,10	302,08	4,60	154,08	93,17

<sup>39</sup> *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola. Relazione A. Damiani*, vol. XIII, tomo I, fasc. I, Roma 1884, pp. 144-145. La manna trovava impiego principalmente in medicina come purgante, ma poteva servire anche alla fabbricazione di esplosivi (nitromannite), tessuti, saponi, carte da parato.

Attorno al 1930 i paesi interessati alla produzione della manna erano: Castelbuono, Pollina, Geraci Siculo, S. Mauro Castelverde, Cefalù, Gratteri, Lascari, Alimena, Isnello nel circondario di Cefalù; Cinisi, Palermo, Misilmeri, Belmonte Mezzagno, Carini, Terrasini, Capaci, Isola, Partinico, Monreale, Torretta, Villabate, Balestrate, Bolognetta nel circondario di Palermo, Erice e Castellammare nel circondario di Trapani; S. Martino e Valle Caudina in prov. di Avellino; Cetora in prov. di Salerno; Vieste e Vico del Gargano in prov. di Foggia. Ma il centro di gran lunga più importante rimaneva Castelbuono (ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CASTELBUONO, COMMERCIO MANNA (d'ora innanzi ASC,CM), *Relazione sulla crisi della manna da frassino, a cura della cattedra ambulante di agricoltura di Castelbuono*, 28-2-1935). Oggi la manna si produce soltanto a Castelbuono, Geraci, Pollina.

Si passa da una esportazione media annuale di q.li 1152,78 nel quadriennio 1871-74 ai q.li 402,30 nel 1875, con una riduzione del 65%. Il fenomeno tende ad aggravarsi negli anni seguenti, sino a raggiungere la punta minima nel 1879 con q.li 4,60. Ci sarà stata probabilmente in undici anni qualche cattiva annata nella raccolta del prodotto, ma la verità è che le richieste da fuori erano venute completamente a mancare. Se consideriamo che la situazione economica del paese risulta già critica prima del 1875, anche perchè una esportazione annua di q.li 1152 deve considerarsi molto modesta, immaginiamo cosa sia successo dopo il 1875, quando l'esportazione si ridusse a cifre veramente irrisorie.

Per comprendere cosa significasse nell'economia castelbuonense la mancata vendita della manna, bisogna tener presente che questa, sino alle recenti emigrazioni per il nord Italia e la Germania, costituiva la principale risorsa del paese, più della pastorizia, più dello stesso artigianato un tempo fiorente, perchè dava lavoro alla stragrande maggioranza dei castelbuonesi, che vi dedicavano l'intera estate. I terreni di Castelbuono non sono molto adatti alla coltivazione di grano e vite e rendono molto meno del fabbisogno locale. Il frassino da manna invece vi trova l'ambiente adatto per fruttificare, tanto da fare di quel centro delle Madonie il maggior produttore di manna del mondo. Una crisi di vendita non investiva soltanto i molti contadini e proprietari che vi lavoravano, ma si ripercuoteva anche nel campo dell'artigianato che veniva a trovarsi automaticamente senza lavoro, perchè la maggioranza della popolazione non poteva pagare nè acquistare.

Inoltre, i patti agrari di quel tempo danneggiavano grandemente i contadini: se il prezzo della manna era basso sul mercato, il prodotto si divideva a metà col padrone del terreno; se invece era alto, al contadino spettava solo 1/3 e talvolta il proprietario prelevava un'antiparte del tanto per cento. Così i contadini non usufruivano affatto degli aumenti di prezzo, anzi quando il prezzo era alto per lo scarso raccolto la loro quota diventava modestissima<sup>40</sup>. E quando il prezzo era basso, perchè

<sup>40</sup> S. SONNINO, *I contadini in Sicilia* cit., p. 97.

il prodotto rimaneva invenduto, come nel settennio 1875-81, pur ricevendone metà finivano quasi col rimetterci il lavoro.

La pastorizia — un tempo molto fiorente, tanto che nel 1852 le nove maggiori associazioni pastorali del paese, costituite da 327 soci e 255 salariati, raggruppavano ben 20602 ovini e 10343 caprini<sup>41</sup> — nel 1887-89 attraversò una crisi paurosa, come può notarsi da alcuni bilanci di associazioni pastorali pubblicati da Francesco Minà Palumbo, che ne individuava le cause nel deprezzamento dei prodotti e nelle gravose imposte comunali, mentre il fitto delle terre si manteneva elevato, per l'ostinazione dei proprietari che continuavano a richiedere gli antichi canoni. Il prezzo del formaggio in un anno ribassò di più di 1/3. Eppure non riusciva a vendersi, come non si vendeva la lana. Capretti e agnelli si vendevano a poco prezzo, perchè le loro pelli non erano più richieste sul mercato.

« Il valore delle capre e pecore è anche basso, perché il consumo è minore, ed intanto il prezzo di piazza è maggiore dovendo pagare il dazio consumo per ogni capo che si macella. La borsa del lavoratore è spesso vuota e per vivere deve sfamarsi colle fave, riso, minestre campestri »<sup>42</sup>.

Il fenomeno della discesa dei prezzi in quegli anni non riguardava soltanto Castelbuono, ma è addirittura mondiale<sup>43</sup>. Gli italiani stentarono a coglierne le vere cause e ne attribuirono la colpa all'abolizione del corso forzoso<sup>44</sup>. Lo stesso fenomeno delle imposte gravose interessava tutto il Meridione<sup>45</sup>.

La crisi degli allevamenti di ovini e di caprini riguardava quasi l'intera Europa<sup>46</sup>. Per Castelbuono la causa è da ricercare non solo negli alti affitti, nelle imposte gravose e nei bassi

<sup>41</sup> N. TURRISI COLONNA, *Studi di amministrazione rurale per la Sicilia*, in « Annali di agricoltura », fasc. IV 1852, p. 59.

<sup>42</sup> F. MINÀ PALUMBO, *Associazioni pastorali in Castelbuono (Sicilia)*, estratto da « L'agricoltura italiana », anno XV, fasc. 181, 1889, p. 3-10.

<sup>43</sup> Cfr. G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, cit. p. 169; S. B. CLUOGH, *Storia dell'economia italiana*, cit., p. 159.

<sup>44</sup> G. LUZZATTO, *L'economia italiana cit.*, p. 170.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 171.

<sup>46</sup> E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, vol. III: 1881-1890, Città di Castello 1933, pp. 108-109.

prezzi — come voleva il Minà Palumbo — ma anche in una riduzione dei pascoli per le trasformazioni culturali allora in atto in paese, a vantaggio dei seminati, dei vigneti e dei frassinetti: tra il 1853 e il 1929 i frassinetti passarono da ha 426,127 ad ha 1177, mentre i pascoli si ridussero da ha 1206,989 ad ha 944 (cfr. cap. VII, nota 36). La riduzione dei pascoli provocava in paese e nell'intera isola spietate concorrenze tra i gabelloti, forse dovute anche al fatto che si intendeva reagire al crollo dei prezzi con l'incremento della produzione. Si spiega come gli affitti dei terreni in Sicilia continuassero a salire, mentre — stando a P. Villari — altrove, in Italia e all'estero, diminuivano sin del 30%, perchè l'emigrazione e l'industria nascente facevano concorrenza all'agricoltura e i proprietari troppo esigenti rischiavano di non trovare affittuari<sup>47</sup>.

In verità, in Sicilia i gabelloti più esperti si tirarono in disparte, ma molti altri ne sorsero a contendersi gli affitti: a Castelbuono, ad esempio, i Levante che avevano gestito per 40 anni l'ex feudo Monticelli di proprietà della chiesa madre, pagando canoni molto modesti, non se la sentirono di superare l'offerta di una società di pastori che nel 1887-88, in piena crisi agraria, aumentò il precedente canone del 37%<sup>48</sup>.

Per l'agricoltura siciliana le conseguenze furono disastrose e ne condizionarono a lungo le vicende successive. L'aumento della rendita parassitaria in un periodo in cui dappertutto diminuiva soddisfece i proprietari terrieri siciliani, i quali ritennero, a ragione forse, che non fosse per loro più produttivo rischiare capitali in miglione. Si verificò cioè una situazione analoga a quella della Puglia, dove

« il vecchio proprietario non si è trasformato in agrario moderno, utilizzando e dirigendo il lavoro salariato, investendo capitali nella terra e in attrezzature accessorie, ma raggiunge lo stesso scopo (valorizzazione della terra) affidando questo lavoro a produttori isolati, ma di fatto da lui dipendenti. Il risvolto di questa situazione è l'usura o la destinazione della ricchezza nell'acquisto di altre terre, su cui poi il meccanismo si riproduce »<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> P. VILLARI, *La Sicilia e il socialismo*, Milano 1896, p. 78.

<sup>48</sup> Cfr. O. CANCELILA, *Gabelle, gabelloti e contadini*, cit.

<sup>49</sup> F. DE FELICE, *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano 1971, p. 332.

Inoltre, i prezzi che continuavano a scendere misero nei guai non pochi gabelloti, che cercarono però di rifarsi sfruttando ancor più da un lato i terreni, con una agricoltura di rapina, e dall'altro, con gravosi contratti agrari, le masse contadine, le cui condizioni mai forse furono così misere e disperate come in quegli anni <sup>50</sup>.

Tutto il peso del protezionismo doganale in Sicilia, e in genere nel Meridione, gravò così interamente sui contadini e sui piccoli produttori. Da allora, nord e sud hanno avuto due diversi destini economici.

\* \* \*

Eppure qualcosa incominciava a cambiare in paese: anche i non abbienti mandavano adesso i loro figli a scuola e gli stessi adulti affollavano il corso serale. Attorno al 1880 funzionavano 6 classi maschili con 224 alunni, 5 classi femminili con 216 alunne e il corso serale, frequentato da 84 giovani e 10 adulti, 70 dei quali erano contadini <sup>51</sup>. Nel 1882 si costituì a Termini Imerese la Banca Cooperativa Euracea, che aprì anche un'agenzia a Castelbuono <sup>52</sup>, « che tanto bene arrecò al commercio e al paese intero ». La gestiva il cav. Giuseppe Levante <sup>53</sup> nel suo stesso palazzo di Piazza Margherita 21. I contadini nel 1889, promotore l'avv. Giovanni Galbo, si organizzarono nella *Società agricola*, « vagheggiata da anni... e non mandata ad effetto, per discrepanza di principi, e divergenza di aspirazioni » <sup>54</sup>. Suo scopo era il mutuo soccorso e l'istruzione dei

<sup>50</sup> Sulle condizioni dei contadini siciliani nell'ultimo ventennio dell'800 cfr. S. F. ROMANO, *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, Palermo 1958, p. 139-159.

<sup>51</sup> *Atti della Giunta per la inchiesta agraria cit.*, fasc. III, Roma 1885, pp. 498-499.

<sup>52</sup> E. LA LOGGIA, *Il movimento cooperativo agricolo in Sicilia (1914)*, in « *Autonomia e rinascita della Sicilia* », Palermo 1953, p. 516.

<sup>53</sup> *Albero genealogico-storico cit.*, p. 27.

<sup>54</sup> M. COLLOTTI, *Saluto alla novella società agricola di Castelbuono*, Cefalù 1889. Sulla data di fondazione i pareri sono discordi: per A. MCGAVERO FINA, *Castelbuono cit.*, p. 192, fu istituita nel 1888; secondo un documento utilizzato da S. F. ROMANO, *La Sicilia cit.*, pp. 354-355, fu istituita il 1° maggio 1892. Dal saluto del Collotti,

soci che nel 1892 erano 100 <sup>55</sup>. Nel suo seno nascerà nel 1915 la Società Cooperativa degli Agricoltori di Castelbuono, ente intermediario del Banco di Sicilia per l'esercizio del credito agrario.

dell'11 giugno 1889, si deduce che l'inaugurazione era avvenuta il 2 giugno precedente e che la cittadinanza era intervenuta compatta.

<sup>55</sup> S. F. ROMANO, *La Sicilia cit.*, pp. 354, 388. La Società agricola esiste ancor oggi e dispone di una propria sepoltura nel locale cimitero, ma contrariamente alle altre confraternite che dispongono di sepoltura propria non partecipa alle processioni e alle manifestazioni religiose del paese.